

Demetrio Petrovici è un maestro di campagna. Ha ventun anni, e ha appena iniziato a lavorare a scuola. Tutti i giorni percorre dieci chilometri tra andata e ritorno per insegnare ai figli dei contadini come si scrive e come si fa di conto. È biondo cenere, quasi argenteo, ha un ciuffo che non riesce a mettere a posto nemmeno con l'olio delle sardine in scatola, il mustacchio chiaro lo rende simile a uno di quei soldati prussiani con gli elmi bombati che si vedono nelle illustrazioni della «Domenica del Corriere». Se non si sapesse che è figlio di Addolorata Petrovici, l'asinaia di Martina Franca, si direbbe che è uno straniero, come tanti ne sbarcavano a Taranto prima della guerra.

È un maestro paziente, non usa mai la bacchetta per colpire il dorso delle mani dei suoi giovani studenti, ma esige che imparino quel minimo che serve. E così finisce per ripetere sempre due o tre volte la stessa lezione. Gli piace andare in bicicletta, anche quando piove; in primavera ama fermarsi davanti ai mandorleti in fiore dopo Statte, a settembre invece raccoglie i fichi dai rami sui tratturi, si riempie le tasche e li divide con i suoi alunni se riescono a risolvere qualche problema.

Da quando è sposato con Veronica vive a Taranto, a due passi dall'isola. Dalla sua finestra guarda le barche azzurre, rosse e nere che al mattino tornano dalla pesca notturna nel Mar Piccolo. Nel 1938 è costretto a iscriversi al Partito fascista per poter continuare a lavorare. Anche Veronica si iscrive, ma a differenza di Demetrio, lei lo fa con convinzione. Pepin invece riesce a tenersene fuori, ai bandisti alcolizzati come lui la tessera ancora non serve.

La sera dell'11 novembre Demetrio va a letto presto: per essere in classe alle otto, al mattino la sveglia suona alle sei, ci vuole un'ora di bici. Non prende sonno perché sente un peso sul petto, gli manca il respiro, suda, ma non ha la febbre. È come un presagio. Il primo boato assomiglia

a un tuono, poi cominciano le sirene, ma è troppo tardi, impossibile uscire a nascondersi da qualche parte.

Veronica si sveglia, dice: – Arrivano i nostri –. Demetrio non parla, apre l'imposta piú piccola, una finestrella nel minuscolo bagno che dà verso ovest. Si sente un altro boato.

– Sono i nostri? – chiede Veronica.

– No, ci sono le sirene.

Ecco, nonno Demetrio e nonna Veronica devono aver avuto un momento di crisi. Non riescono a comunicare: lei non si rassegna che gli Alleati stiano bombardando, lui vorrebbe avere la fiducia della giovane moglie ma sa che quei boati vengono da sud, dalle portaerei che i britannici e gli americani hanno a Malta. Il Mediterraneo è grande, come hanno fatto ad arrivare senza che nessuno li abbia fermati prima, in Sicilia o in Calabria? Eccola, la tanto decantata Marina italiana...

– Il porto, distruggono il porto, – dice lui.

– Solo il porto?

– Solo il porto, – tenta di rassicurarla, e poi si abbracciano.

Sanno entrambi che tra pochi giorni Demetrio sarà chiamato alle armi.

Il Natale del 1940 è l'ultimo che i Petrovici passeranno assieme. È la sensazione esatta che hanno tutti i partecipanti a quel pranzo.

Demetrio e Veronica, in attesa del primogenito Marco, raggiungono la piccola campagna tra Taranto e Martina Franca dove vive Addolorata. È una lamia, un fabbricato di pietra dal tetto spiovente, con un'aia dove crescono ciuffi di cicoria selvatica che qui chiamano sivoni. Demetrio ha comprato un capitone e lo trasporta con cura dentro un secchio con quattro dita di acqua, Veronica ha preparato una grande pagnotta di frumento che somiglia a una cupola d'argilla, Pepin si presenta con due grandi fiaschi di vino: in uno c'è la verdecia bianca, nell'altro un

nettare denso e dolce per la fine del pranzo. Addolorata ha preparato le orecchiette con la farina che c'era, ne ha fatte una cinquantina a testa. Vengono unite al sugo con il pomodoro di conserva e l'origano seccato, e accompagnate da un piccolo caglio comprato al mercato di San Paolo, la frazione agricola dove Addolorata porta gli asini.

Prima del pranzo, i Petrovici pregano con la stessa intensità di tutti quelli che sanno di trovarsi all'inizio di un deserto da attraversare: l'orizzonte tetro sono le due cartoline color marrone chiaro, quasi ocre, che Pepin e Demetrio hanno ricevuto nelle settimane precedenti. Loro due sono una delle eccezioni alla regola che ha messo il regime secondo cui, in una famiglia, non possono partire tutti i figli maschi. Ma i Petrovici sono un'eccezione da sempre, cresciuti dalla «signora degli asini»: sono quello che non osano ammettere, ma tutti dicono di loro. Sono bastardi.

Demetrio prova a rassicurarli: il fronte dove andranno è molto più tranquillo di quello albanese, ha sentito che lí i soldati italiani non hanno sparato neanche un colpo. E i tedeschi hanno già invaso la Francia, gli italiani dovranno soltanto sorvegliare le retrovie, e in ogni caso se Pepin farà vedere di che pasta è fatto quando imbraccia il violino lo metteranno a suonare invece che a sparare. Demetrio sa benissimo che sono frottole, ma lo fa per tener buone le donne.

Pepin non sembra interessato, tracanna verdeca diluendola con l'acqua. Veronica gli chiede perché fa «la bevanda», come si dice dell'acqua mischiata al vino. Lo zio risponde che serve a non ubriacarsi, ma è già ciucco. Sul viso ha sottili ramificazioni rosse, ride da solo; ancora prima che arrivi la pagnotta dolce di frumento, tira fuori un mandolino e comincia a suonare l'ouverture di *Lucia di Lammermoor*. Avevano ragione Use e Tonia, lo zio non sapeva le note. Suonava a orecchio, aveva imparato osservando le dita dei suoi maestri, afferrava le note nell'aria come fa-

cevano i musicisti autodidatti del suo tempo.

Quando finiscono di mangiare, Demetrio e sua madre si avvicinano al fuoco del camino dove in una pentola stanno bollendo i panni sporchi. Hanno gli occhi lucidi dal caldo e dal riflesso delle lingue di fuoco sul rame. Il giovane maestro ripete senza guardarla quanto detto a tavola, mentre di là Pepin improvvisa una melodia struggente a Veronica che sorride davanti alla finestra, su cui ha cominciato a bussare la tramontana.

Demetrio ha un incendio dentro, ma non può farlo vedere. Continua, si inventa che quelli che sanno scrivere bene come lui li mettono alla posta o al telegrafo, dice che durerà poco, che neanche se ne accorgerà.

Addolorata lo interrompe, gli chiede di smetterla. Sa come funziona una guerra, ci è già passata. Non saranno pochi anni, e agli italiani questa volta andrà male: hanno l'alleato sbagliato. Sa che sarà molto dura, ma lei ha sempre saputo aspettare, anche per tutta la vita.

– Cosa hai aspettato? – chiede Demetrio.

– Gente che non è tornata.

Addolorata è generica, parla di uomini che le portavano i loro mondi lontani in mezzo alla merda d'asino. I marinai che arrivavano al porto parlavano quasi tutti a gesti, tra di loro ce n'era uno che conosceva solo quattro parole in italiano, e una era «sole». Quando la pronunciava nonna era felice, le sembrava che quel sole lui ce l'avesse davvero addosso, era chiaro come il latte e aveva i capelli d'oro come le spighe. Proprio come lui, «Testa di grano», dice indicando Pepin dall'altra parte della stanza.

Demetrio non capisce, forse non vuol capire cosa sta dicendo sua madre.

Alla fine del gennaio 1941, Demetrio e Pepin partono per il fronte su un treno pieno di teste affacciate fuori dai finestrini. Addolorata Petrovici fissa le chiome bionde dei figli svettare in un fiume di capelli scuri. Ha lo sguardo vi-

treo, privo di commozione, nelle sue orecchie si alternano il fischio lungo e quello corto della partenza, poi l'urto dei vagoni che si muovono.

Finalmente sola, potrà piangere senza farsi vedere.